

La voce come bene culturale
Università della Tuscia
Viterbo
6 e 7 aprile

Nel congresso internazionale organizzato dall'Università viterbese la voce è oggetto privilegiato di studio e dibattito. Relatori di tutto il mondo affrontano il «tema» con varie angolazioni: etnografica, psicobiologica, fonetica e musicale. Si discute anche dei problemi del restauro della voce.

SUI BINARI SICILIANI IL MIRACOLO DELLE PAROLE

Lello Voce

Sono gli scambi e lo stridere dei freni a fornire il sottofondo ritmico ai cinquanta e più poeti, provenienti da tutta Italia, che la genialità sghemba e imprevedibile, ma sempre «scontrosa», di Antonio Presti, l'inventore della Fiumara d'arte, ha imbarcato sui treni siciliani. Un poeta per vagone. Titolo: L'offerta della parola...

Un optional di lusso. Anzi una necessità, visto che i vagoni si sono animati, strabocavano di parole, discorsi, stupori, curiosità imprevedute. Si divertivano tutti, i passeggeri normali e frotte di scolaresche più o meno maestrate, i pendolari un po' cinici e gli ospiti del Centro di salute mentale di Barcellona Pozzo di Gotto, i ferrovieri e gli utenti on the border dei centri sociali on the border, tutti. Perfino i poeti. Un po' frastornati, ma

decisi a scollare le chiappe dalle torri d'avorio varie e prestigiose e a prenotarsi un posto sulla Circumetnea per leggere poesia, mettere in circolo parole, ad alta voce, anche i più silenziosi. Da Sanguineti a Loi da Pagliarini a Ruffilli, De Angelis, Sicari, all'imprevedibile e geniale poeta siciliano Salvo Basso, capace di rianimare con la poesia interi direttissimi Palermo-Messina, da Maria Luisa Spaziani e Maria Attanasio a Nico Orengo, Maurizio Cucchi e Rosaria Lo Russo. Per buona sorte, spesso senza smettere di litigare tra loro, senza falsi affratellamenti buonisti in nome della Poesia, certo garbatamente, da bravi passeggeri educati, ma senza pudori. Piazzisti di merce-poesia in concorrenza perenne. Merce pensante, preziosa.

E poi giù dai treni, trascinati da Presti nelle scuole, nelle

case, nelle biblioteche, dovunque il suo fiuto scoprisse uno spazio libero dove costruire, anche solo per pochi minuti, la Zona Temporaneamente Autonoma della poesia. Il tutto a ritmi frenetici, vero trekking di poesia, corso di sopravvivenza in versi per la sopravvivenza dei versi. Da Caltagirone a Gela, da Catania a Bronte, Messina, Palermo. Per una volta, simbolicamente, la poesia, strozzata dalla sua non distribuzione libraria, si è auto-distribuita, si è diffusa sul territorio. Lo ha invaso, quasi che ogni poeta su ognuno di quei treni che hanno viaggiato e viaggeranno sulle rotaie siciliane fino al 31 marzo fosse una strana e sfrecciante opera di Land Art che l'ironia di Presti-Virilio ha dromologicamente disseminato a graffiare sul paesaggio l'imprecindibile necessità della parola. E tutti sono (siamo) stati catturati

dalla sua paradossalmente mitteleuropea «nostalgia del futuro». Ci sarà da fidarsi? Di Presti certamente sì, dei poeti, me compreso, chissà... Il tutto, sia chiaro, realizzato senza una lira pubblica, praticamente coi soli fondi messi a disposizione da Presti stesso. Coinvolgendo la comunità, magari facendo ospitare i poeti a pranzo e a cena dalle famiglie siciliane, trasformando una debolezza, la mancanza di denaro, in una forza, quella della poesia che è entrata nelle case di decine, centinaia di persone. Certo, era una tribù, ma forse anche l'unica forma residua e possibile di società delle lettere del terzo millennio. Un miracolo insomma. O meglio, come direbbe Presti col suo sorriso levantino da ignoto marinaio: un atto di devozione a S. Agata. Che sempre lo protegga!

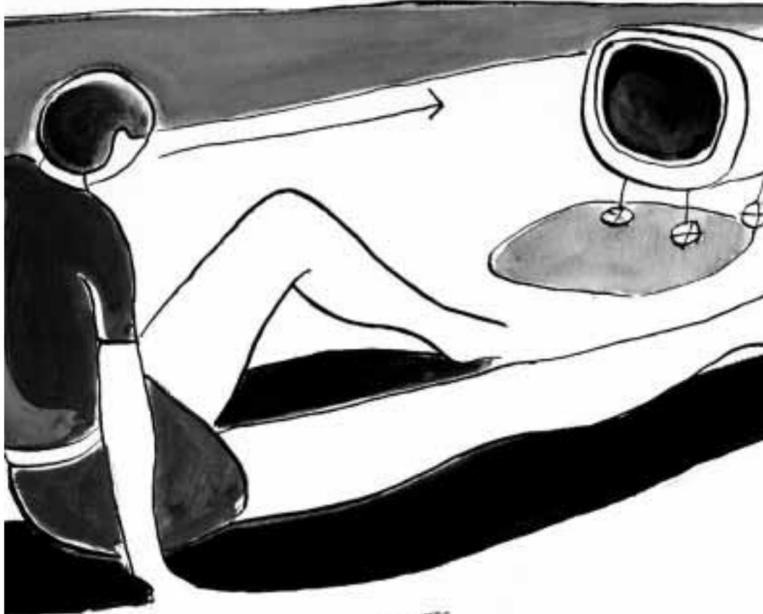
Con Patrizia Cavalli e Jo Shapcott si è chiuso a Londra il primo ciclo di incontri letterari tra Italia e Gran Bretagna La poesia è femmina. E seduce cantando

Enrico Palandri

La rassegna

L'incontro tra Patrizia Cavalli e Jo Shapcott ha concluso il secondo ciclo di Italia

Fantastica, la rassegna di incontri tra autori italiani e autori inglesi ospitata dall'Istituto di Cultura Italiano di Londra, diretto da Mario Fortunato. Dopo il ciclo dedicato agli scrittori presentato da Enrico Palandri (Mason-Maraini, De Carlo-Roberts, Del Giudice-MacEwan, Vinci-Cheek, Baricco-Kureishi, Tamaro-Ken Loach), nell'ultimo mese Emanuela Tandello ha presentato letture incrociate di Valduga (che però non è venuta)-Jenkins, Marcoaldi-Reid, Magrelli-McKendrick e Cavalli-Shapcott. Il ciclo che ha avuto uno straordinario successo di pubblico ha posto un serio problema di capienza alla sede dell'istituto di Belgrave Square. Gli incontri continueranno a maggio con Gianni Riotta e Clare Colvin, una lettura di Mario Luzi e un incontro fra Roberto Calasso e Malcolm Bowie. Italia Fantastica è un'occasione importante per il pubblico londinese, solitamente piuttosto provinciale (nei cento libri più venduti dell'anno scorso non appariva neppure un titolo non anglosassone) e raccolto un vasto pubblico anche di italiani che ormai a Londra non sono più una comunità isolata di immigrati, ma una influenza diffusa come mai in precedenza nella società britannica.



Un disegno di Laura Federici

catena di riflessioni che possono forse precisare in cosa consista il grande piacere che ho nell'ascoltarla. Innanzitutto qui l'ombra di Montale non arriva, nonostante con lui Patrizia Cavalli condivida un'importante influenza, quella del melodramma. Ma in Montale fin dalla prima raccolta si consolida la riflessione filosofica, la lirica diviene interrogazione dell'io e questo inevitabilmente porta sia lui sia chi è all'interno di quell'ombra a una poesia irrecitabile, proprio perché scritta per essere pensata più

sopglarsi in pubblico, malvolentieri, e chi li ascolta partecipa di un'esperienza dolorosa. Sembra che lo stesso Leopardi, quando lesse in pubblico un'unica volta a Bologna, abbia provocato una sensazione analoga. La tradizione invece che Patrizia Cavalli ha riscoperto nella sua poesia è un'altra, e ascoltarla è essenziale per comprenderla. Attraverso una perfetta impostazione, che le arriva credo dall'opera lirica, soprattutto quella del periodo barocco, lei contrappone lo stile al naturalismo, l'artificio alla

che detta. Vedere i filmati delle sue letture (per chi come me non ha potuto ascoltarlo) non accresce la conoscenza e l'esperienza che si è fatta della sua poesia nella lettura. Questo si può dire anche di molti altri poeti attivi oggi che hanno seguito la sua lezione, poeti per cui la parola sembra, quando viene recitata in pubblico, sforzarsi di ritornare in gola, nell'immaterialità del pensiero, inseguire una sua altezza che non può essere detta senza precipitare. Questo un certo tipo di poeti lo sentono, e recitano come se fossero costretti a

spontaneità. I suoi versi sembrano essere elaborati musicalmente prima ancora che concettualmente, e nell'ascoltarla si ha la sensazione di essere di fronte all'esperienza primaria della sua poesia, e non a una lettura che è concessione, volgarizzazione del pensiero. Molte altre influenze in Patrizia Cavalli diventano visibili attraverso l'Opera e la sua stilizzazione in arie tragiche, in caballette comico-epigrammatiche, in grandi voli lirici, amorosi, sempre e in modo così italiano stemperati da un'ironia antromantica che li rende squisita-

mente quotidiani. Si partecipa allora alla continua epifania delle sue passeggiate per Roma, al commerciare disinvolto e casuale con i nostri bei dei pagani, che si incarnano per le strade di Campo de' Fiori per fare l'amore o annunciare il ritorno di Ulisse a un Telemaco e poi si dissolvono nell'aria, lasciando il profumo, la sensazione del loro passaggio. La prima influenza è quella del nostro Rinascimento, e verrebbe voglia di essere portati con lei nella Cameraata fiorentina ad assaporare quella prima frontiera tra recitazione e canto, magari assistendo al tentativo di Vincenzo Galileo che si accompagna con una viola, o di ascoltare come venivano dette le stanze della giostra del Poliziano, di sedersi ad ascoltare con Dante e le altre anime del Purgatorio Casella che intona: amor, che nella mente mi ragiona.

Ma soprattutto arriva un vento ancora più remoto e probabilmente il più chiaramente identificabile, nel senso più prettamente letterario, in Patrizia Cavalli, quello che è stato sempre notato nella sua poesia: l'epigrammatica latina, la sapienza di saper cogliere tra le cose di ogni giorno i gioielli che testimoniano il continuo passaggio degli antichi Dei pagani tra noi. Nella tradizione culturale italiana questo era inevitabile e se il cristianesimo ha portato una prospettiva filosofica e religiosa, la vita ordinaria (con il culto dei santi e delle immagini) e quella letteraria, da Dante a Montale e la Cavalli, non poteva non continuare a dialogare con la magnifica tradizione del mondo classico. Le illuminazioni amorose in queste raccolte a me ricordano continuamente Atena, Venere, Giunone, l'articolazione di caratteri femminili delle divinità olimpico, la

loro complicità con noi e a volte la loro vendetta, che altro non è che la loro scomparsa, e gli orizzonti che aprono invece quando permettiamo a noi stessi di vederli tornare. Quando incontrai Patrizia Cavalli per la prima volta, attraverso Elsa Morante, esistevano solo le parole delle sue poesie. Prendendola bonariamente in giro Elsa le diceva: ma non potresti chiamarti Plebea Somari? Più di vent'anni dopo, adesso che la ricchezza della sua ispirazione si è espressa in diverse raccolte che in Italia hanno incontrato un vasto consenso, nelle parole e nella voce di Patrizia Cavalli si è formato in modo inconfondibile un mondo che non può chiamarsi altro che così: Patrizia Cavalli. Chi ha la fortuna di averla ascoltata non può non diffondere questo piacere, anche al di là delle sue opere, nei racconti agli amici, nell'insegnamento agli allievi, nel proprio lavoro. Ma per chi ha la possibilità di sentire da dove ha origine quell'eco, a differenza di molte altre opere letterarie che sono solo scritte, la recitazione di Patrizia Cavalli offre l'occasione di sentire da dove nasce il suono, il senso, il ritmo, lo stile. Nella sua recitazione gli elementi costitutivi non si sono ancora scomposti in elementi distinti. Chi l'ascolta si sentirà come uno spettatore della *Tempesta* di Shakespeare (di cui Patrizia Cavalli ha fatto una splendida traduzione), vorrà cacciare gli spiriti destati dall'incanto con l'applauso. Ma sono certo che l'unicità di questa esperienza, la sua irripetibilità in un'epoca come la nostra, in cui tutto è meccanicamente replicato, continuerà a echeggiare nella sua vita, come per me la splendida notte in cui Brodsky ebbe ragione del suo *fool*.

Ma siamo tutti morti e dunque allegri.
Si ricomincia, sì, ricominciamo.
Dammi tre ore, per carità, ti supplico
tre ore sole, amore, e poi...
si ricomincia, sì, ricominciamo.

Patrizia Cavalli, «Sempre aperto teatro», Einaudi

Predicano il moralismo e l'essenzialità ma rincorrono il mercato: il decalogo degli scrittori inglesi emergenti

Giovani e rampanti, arrivano i Nuovi Puritani

Stefano Pistolini

Piccoli romanzieri inglesi crescono. Arrivano i «Nuovi Puritani»: giovani e commerciali, vogliosi di aggregarsi e riconoscersi in un manifesto programmatico col sapore del «movimento», anche se con l'impermanenza della capricciosa scena d'Oltremarica. Quindici scrittori - tra cui nomi noti: Alex Garland e Geoff Dyer - per una convergenza d'intenti che ricalca letterariamente le provocazioni del cinema *Dogma 95* di Von Trier e Vinterberg. Con tanto di decalogo ad uso degli adepti, ove si legge che l'obiettivo dei Nuovi Puritani è riportare il romanzo all'essen-

zialità «per vedere se torna a essere eccitante». Le regole proibiscono cedimenti poetici, scoraggiando i filoni, predicano la linearità temporale, la purezza grammaticale, il realismo di luoghi e personaggi citati: «i nostri romanzi sono anche documenti storici, frammenti del nostro tempo». E sottolineano: «Siamo dei moralisti. Perciò i testi dovranno contenere una riconoscibile natura etica». Gli avversari? Quelli che i Nuovi Puritani chiamano «dinosaurs»: Salman Rushdie e Martin Amis in testa, gente che, a parer loro, piega il romanzo al proprio status di opinion makers del pensiero moderno. Dunque un attacco allo status quo, a cavallo tra espediente commerciale e ultima religione dello stile. Per dif-

fondere il quale, oltre ai siti online che rilanciano il dibattito - il migliore è gestito da Scarlet Thomas, una del gruppo: www.bookgirl.co.uk - i Nuovi Puritani si sono dotati dell'antologia collettiva *All hail the New Puritans*, titolo rubato a una canzone della band anni Ottanta The Fall. E così i riflettori della mostra del libro di Londra si sono accesi sulle chances artistiche e di mercato di questi intransigenti innovatori. E il nome più chiacchierato è stato quello di Toby Litt, Nuovo Puritano 32enne, che ha appena pubblicato *deadkidsongs* (scritto così: attaccato e minuscolo), terzo romanzo dopo *Beatniks* e *Corpsing* (eccentrico giallo uscito in Italia da Fras-

sinelli come *Un ragazzo a pezzi*). Stempato, barbuto, timido, Litt si presenta come l'anti-Irvine Welsh, ideologo di un romanzo decisamente post-Cool Britannia. E infatti, anziché parlare di droghe e sesso trasgressivo, racconta d'essere cresciuto leggendo il *Signore degli Anelli* e idolatrando Jane Austen, d'essere consumato le orecchie a forza di Led Zeppelin e d'essersi fatto una cultura guardando la tv. Apparentemente è l'uomo tranquillo del 2001, ultimo discendente dell'inglessissima stirpe del «pub & work». Ma è anche una penna dotata nello scandire i tempi del racconto, che in *deadkidsongs* sono quelli di una banda di quattro ragazzini in un'Inghilterra bucolica anni Settanta. I quattro vivono in

bilico tra realtà e fantasia, elaborano codici interni al loro sodalizio e si preparano a un attacco dei russi che certamente non tarderà. Finché la loro guerra immaginaria slitta nella realtà e al nemico inventato se ne sostituisce uno vero, per quanto inerme e inconsapevole: i nonni di uno di loro, sospettati d'essere spie e assassini. Un gioco difficile quello gestito da Litt, ben dentro al pazzo mondo degli adolescenti, tra i cononi d'ombra di cui oggi i media sembrano di colpo essersi accorti. E Litt punta al bersaglio grosso: se il mondo visto dai ragazzini è così pieno di paura, se gli stessi teenagers paiono un esercito d'alieni, non è il caso che gli adulti facciano un bell'esame di coscienza?

LA PRIMA VERSIONE DI RICHLER

Oreste Pivetta

Ancora in questi giorni si poteva leggere, un po' qui un po' là, di Mordecai Richler, autore de «La versione di Barney», in particolare a proposito delle cinquantamila copie stampate dalla Adelphi. In questi mesi si è letto molto di Mordecai Richler, uno di quegli scrittori che devono vivere a lungo e tirare in là con il tempo per conoscere anche in Italia non dico il successo ma almeno l'attenzione che si sono meritati in altri paesi. Adesso Richler ha giusto settant'anni, essendo nato a Montreal in Canada nel 1931, figlio di ebrei e della prima ondata di immigrazione ebraica. Delle proprie origini Richler ha scritto: «Essere ebreo e canadese vuol dire emergere dal ghetto due volte», sentendosi diviso tra un'identità forte ma minoritaria e un'altra, quella canadese, debole, in formazione, e, quindi, arroccata.

Questa idea della divisione e dello sdoppiamento Richler l'ha poi meditata e coltivata, sentendosi evidentemente disorientato ovunque, straniero ovunque si ritrovasse, da una parte e dall'altra dell'oceano. Lo testimoniano i suoi libri e la sua stessa irrequieta biografia. Nel '51, Richler, ventenne, se ne andò a Parigi, dove conobbe tra gli altri Allen Ginsberg e Mavis Gallant, dal '59 attraversata la Manica visse a Londra, nel '72 tornò definitivamente a Montreal. Giornalista free lance e poi scrittore, lavorò per il cinema e per la televisione, frequentò molti intellettuali americani espatriati e cominciò a scrivere. Scrisse testi saggistici e romanzi. Adesso si potrebbe andare a cercare il più bello: i critici anglosassoni e anglisti o americanisti che lo conoscono bene direbbero probabilmente «St Urban's Horseman», che risale al 1971, storia di uno scenografo (ebreo e canadese) che si inventa un giustiziere ebreo che va in giro a caccia di nazisti scappati in Sudamerica. Non ci pronunciamo. Ma almeno possiamo ricordare un altro romanzo di Richler, che proprio dieci anni fece la sua comparsa sui banchi delle librerie italiane, pubblicato proprio da una casa editrice italiana, la coraggiosa e/o di Sandro Ferri, nella collana *Ovest*, diretta da Linda Ferri (con una ricca postfazione di Vincenzo Vergiani). Nessuno, o quasi, allora lo lesse e nessuno, o quasi, lo ricorda oggi, alla fine del tormentone che ha decretato il successo de «La versione di Barney». Il libro apparso e dimenticato (credo che allora l'avesse recensito soltanto Goffredo Fofi sull'Unità) si intitola «Scegli il tuo nemico» (in originale «A Choice of Enemies»), storia di esuli americani, scrittori, registi, sceneggiatori, qualcuno ebreo, altri comunisti, certuni reduci dalla guerra di Spagna, tutti vittime del maccartismo, cioè della persecuzione negli Stati Uniti di chiunque manifestasse qualche idea di sinistra. L'ambiente londinese, anni cinquanta, è chiuso e, se c'è solidarietà, prosperano insieme inimicizie, odi, sospetti, tradimenti (vengono in mente certe pagine di Koestler), in una sensazione finale di amarezza e di delusione, che cancella tanta retorica (più nostra, ovviamente, che dei protagonisti). L'ultima consolazione al «male di vivere», dopo tanta politica e letteratura, è l'amore (peraltro tradito). Il libro è bello (da ristampare), anche se l'aria non è allegra, e il povero Richler avrebbe ben meritato qualche lettore in più. Anche dieci anni fa.